



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. — Vol. 2, Genova 1817.

Articolo secondo.

Troppo lungo sarebbe il registrare tutte le tacce date ad Alfieri dal sig. Carmignani, e confutate pazientemente in due grossi volumi dal sig. Marrè. Noi ci limiteremo ad osservare che il punto principale della quistione è il seguente: *Siccome la tragedia greca è la sola perfetta, chi fu più greco, Voltaire o Alfieri?* — Il primo! grida il sig. Carmignani. — Il secondo! grida il sig. Marrè. E qui ci torna a memoria la famosa contesa teologica di quel Gauro e di quel Chinese, che, avendo adottata la religione del vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio fossero veri cristiani. Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise, con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali, questi differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera.

Il teatro moderno non ha egli un'origine e qualità tutte sue, indipendentemente dalla origine e dalle qualità del teatro antico?

Le rappresentazioni greche e latine erano cadute affatto in disuso col cadere dell'antica coltura, e di loro più nulla si seppe fintanto che, avendo già l'Europa nuovi spettacoli scenici, informi sì, ma di indole analoga alla rinascenza civiltà, si scopersero i tesori del teatro antico, e si sognò di chiamarli modelli, benchè più non fossero adattati ai nostri costumi. Nell'età di Tespi la tragedia avea cominciato per essere una cerimonia religiosa in onore degli dei; e così nel medio evo i *Misterj* non furono che cerimonie in cui si rappresentavano rozzamente i fatti della Bibbia o delle Leggende. Tal fu il rinascimento fra noi dell'arte scenica, prodotto, come già fra gli antichi, dalla sola facoltà inventiva dell'uomo, la quale, quando crea istituzioni, le impressiona sempre di tanta originalità che mai non si possono confondere con altre istituzioni, quantunque dello stesso genere già ne fossero esistite. Ai primordj del nostro dramma succedettero rappresentazioni più meditate d'avventure cavalleresche o superstiziose, le quali si cercarono poi di distinguere in tragedia, in commedia, secondo che si trovò scritto in Aristotile; e siccome la più parte di esse erano di tal natura che non potevano entrare in siffatta straniera classificazione, presero il nome di tragi-commedie. Invano gli eruditi si sforzarono di darci la tragedia e la commedia dell'antichità; essi soli le applaudivano e le raccomandavano; nessun pubblico d'Europa le adottò. Gli stessi colti ingegni disperando alfine di trapiantare presso i moderni il teatro antico, abbandonarono le venerate bandiere della pedanteria, e innalzarono quelle del gusto regnante; comparvero allora drammi pastorali e tragicomici scritti maestrevolmente e con

isplendida poesia; e soprattutto la Spagna e l'Inghilterra furono presto ricche di composizioni drammatiche del più alto valore.

Ecco dunque nato e cresciuto il nuovo teatro in Europa senza alcuna influenza del teatro antico, e ritenendo sempre il suo carattere originale ad onta che gli eruditi s'industriassero a cancellarlo.

Cominciando dalla costruzione dell'edificio, tutto fu differente. Un popolo intero sedeva spettatore delle rappresentazioni antiche, e il comune dei nostri teatri non contiene che poche centinaia di persone. Questa diversità è tutta a danno dei moderni, dice il sig. Carmignani, il quale pretende, non so con qual fondamento, che quando lo spettatore stava un mezzo miglio distante dagli attori, e quando questi per esser veduti s'innalzavano su calzature colossali, l'illusione era molto maggiore che non oggidì, in cui vediamo distintamente gli attori nella loro statura naturale, e con la faccia scoperta. Se non che forse il sig. Carmignani avea ragione, ove si consideri quanto nuoca a' nostri teatri il veder troppo d'avvicino le nonne che di spesso recitano da zitelle, gli sdentati che fanno da amanti, le occhiate sdegnose che gli Egisti e le Clitennestre scagliano al suggeritore, allorchè non grida abbastanza forte, cioè quasi quanto loro.

Il palco scenico antico essendo spaziosissimo rappresentava per la tragedia tre locali distinti e immutabilmente scoperti allo spettatore: una piazza pubblica, il peristilio di un tempio e l'ingresso di un palazzo. La sognata unità di luogo consisteva in siffatta immutabilità di scena. I commedianti passando più o meno a dritta o a sinistra, una parte si sviluppava in casa, un'altra fuori di casa, e un'altra a' piè degli altari. V'è infatti lì una gran differenza dal nostro mutar di scena! E invece di cambiar di decorazioni, come usiamo noi, facendo comparire e scomparire tele dipinte, quanto era più bello ed illusorio il veder succedersi l'azione ora da un lato, ora dall'altro, e rimanere sempre voti i due terzi della scena!

Ma dacchè gli eruditi non valsero a far preferire siffatta costruzione di teatro a quella che i moderni avevano inventata, almeno fossero riusciti nel far sì che la tragedia nostra consistesse in un lungo coro salmodiante e soltanto accompagnato, come per intermedio, dalla rappresentanza di una breve e nudissima azione! Né anche questo beneficio non ci ottennero, e la nostra tragedia somigliò così poco alla greca, che non volle coro nessuno, e che della parte che gli antichi aveano per secondaria, cioè dell'azione, ella fece la principale.

Corneille, lo stesso gran Corneille, il capo della scuola tragica francese (che si volle poi confondere colla greca) non adottò nemmeno per ombra i cori, e seguì il sistema spagnuolo, sottoponendolo soltanto a leggi più severe, particolarmente circa la semplicità dell'azione; chè delle altre unità egli non si prese grande pensiero.

Bisogna pur confessare che tra il Cid di Cor-

nisille e la Numanzia di Cervantes v'è più somiglianza che non tra il Cid e qualunque tragedia greca, giacchè quella tragedia francese si recita e piace sui teatri di Spagna, mentre sugli stessi teatri nessuno oserebbe tentare di produrre nulla di greco.

Se dunque i drammi tragici senza cori e non cantati, quali sono quelli di tutte le nazioni europee d'oggi, sono un'invenzione affatto moderna, ed hanno conservato un carattere diversissimo dalla tragedia antica, si domanda come sia possibile il misurarne i pregi paragonandoli a quella? Stravaganza poco minore sarebbe il giudicare delle incisioni di Longhi dalla loro rassomiglianza colle pitture del Giotto.

Ma ai tempi di Corneille l'erudizione essendo studio ancora nuovo, ella era in tutto il vigore del suo fanatismo; dispoticamente dettava, e l'Europa ignorante ne riveriva le leggi, benchè non potesse discernere le giuste da quelle, seguendo l'espressione di Dante,

*Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.*

I barbari settentrionali non aveano lasciato alcun monumento di gentilezza intellettuale; la somma del sapere antico stava tutta, compresi i nostri libri sacri, in ciò che a noi aveano trasmesso la lingue greca e latina; inevitabile era dunque che i popoli, conscj della loro infanzia, sottomettessero il proprio parere ai volumi scritti in quelle lingue, fintanto che giunti a un grado di coltura maggiore di quella degli antichi potessero uscire di tutela, e crearsi giudici di questi.

All'epoca di Corneille era decretato che tutto il buono fosse greco o latino, e se avessimo avuti drammi applauditi, ma fatti alla lappona, ciò non di meno si sarebbe provato, che se erano buoni dovevano essere similissimi a quei di Sofocle. Questa mania non era punto diversa da quella che regnava in Italia ai giorni del Tasso, ne' quali il comporre un bel poema era considerato per nulla se non vi si rinchiudeva un senso allegorico. Quel povero Torquato per farsi perdonare la sua divina Gesusalemme dovette sognare che Goffredo fosse l'intelletto; Rinaldo, Tancredi e gli altri grandi le varie potenze dell'anima; i soldati il corpo; Armida e tutte le altre belle tante tentazioni diaboliche.

Per un' egual tirannia dell'opinione, Corneille dovette fingere di comporre un teatro tragico sulla norma dei Greci; e siccome le sue tragedie erano buone, convenne pur erederlo. Che importa che qui la tragedia sia tutta azione, mentre là era per la massima parte un coro? che importa che qui si declami, mentre là si cantava? È deciso dalle accademie che la cosa è identica; dunque non v'ha più dubbio. Ma il vero si è che Corneille uniformandosi al sistema teatrale moderno, si allontanò soltanto d'alcun poco dalla scuola spagnuola, pigliando a disegnare i suoi drammi sovra tele più regolari e meno ampie. Racine e Voltaire si adattarono alle opinioni invalse presso gli eruditi, ma cercando d'essere meno assurdi procurarono di scoprir pure qualche somiglianza fra la tragedia antica e la moderna. Bastò ai precettisti spagnuoli ed inglesi di trovarla nel genere eroico e luttuoso. I Francesi più sottili fissarono il punto di somiglianza nella semplicità d'azione, e quindi nelle unità.

Siffatto era lo stato del teatro europeo quando Alfieri si sentì spinto dal suo genio a dare una tragedia all'Italia.

Egli narra nella sua vita quanto negletti fossero stati i suoi studj, e come scendesse nell'aringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi nel-

l'intelletto fuorchè il forte sentire. Egli quindi non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto da noi, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra non avea punto meditato sovra Shakespear.

Trovati su ciò pienamente d'accordo coi francesi i critici italiani, egli non cercò se le loro leggi fossero sanamente desunte dal teatro greco; ma bensì coll' altezza del suo ingegno vide che erano male osservate non solamente nell'ardito Corneille, ma anche in Racine e Voltaire. — *Poi- ché mi piace di sottopormi alle vostre leggi*, disse il fiero Astigiano, *vi proverò che nessuno più di me saprà onorare un giogo che stimo lodevole, niun altro migliore conoscendone e volendovene pur uno. La tragedia deve essere semplice? ebbene, proscriviamo i vostri confidenti, scemiamo gli episodj, riduciamo il tutto allo sviluppamento d'un nodo. Se con maggiori ceppi che non ebbero, io emulerò i vostri grandi, converrà di certo che mi diate il posto d'onore fra essi.*

Sotto questo punto di vista il sig. Carmignani non ha nessuna ragione plausibile onde posporre Alfieri ai tragici francesi. La forza tragica è in Alfieri, se non in generale superiore, pari alla loro, ed egli ha il merito innegabile di aver meno di quelli deviato dal sistema concordemente ricevuto.

Non perciò Alfieri più che Voltaire mi sembra paragonabile ai Greci. Né l'uno nè l'altro avrebbero poste in iscena le furie infernali, o, per conformità, i nostri diavoli, e nè l'uno nè l'altro avrebbero — come nell'Alceste d'Euripide, tanto applaudita dai Greci — rappresentato un figlio ammalato che ingiuria suo padre, perchè questi non offre agli dei la propria vita onde liberare il figlio da morte.

Quindi la discussione da tenersi relativamente ad Alfieri non è: *Quali sieno le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia; nè se egli si assomigli a greci più o meno de' tragici francesi.* Bensì potrebbe ricercarsi: *Se il sistema tragico francese, perfezionato da Alfieri, sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.*

Siffatta discussione condurrebbe a quest'altra: *Quali sono le azioni eroiche che più importa all'Italia di celebrare? le patrie o le straniere? le mitologiche o le storiche? le antichissime o le meno remote dal nostro secolo?*

Ma quest'argomento ci porterebbe fuori di via, e sentiamo che assai ci siamo già allontanati dall'opera del sig. Marrè. Questa è per molte parti commendevolissima, e singolarmente per la profonda cognizione che vi si mostra dei teatri francese ed alfieriano. Il calore inoltre con cui il signor Marrè si crede in dovere di difendere Alfieri non annunzia veruna gretta causticità letteraria, ma bensì un animo sommamente italiano, cioè ardente d'amor patrio e di zelo per la gloria della nostra nazione. S. P.

Elementi della giurisprudenza criminale. Edizione terza, e prima romana. — Roma 1817, presso Vincenz. Poggioli stampatore camerale, in 8.º di pag. 235.

« Si mancava ancora (dice l'Autore nella Prefazione) di un'istruzione elementare, che servisse di guida a coloro che cercano d'iniziarsi in questa facoltà. Io ne ho tentato l'impresa e spero di esservi riuscito. »

Questi elementi abbracciano tanto il diritto, quanto la processura criminale. L'opera è divisa in quattro parti. Le tre prime versano sui delitti e le pene, l'ultima sulla processura. Attenendoci alla semplice enunciativa dell'Autore, parrebbe che questi elementi dovessero o potessero servire per tutti i paesi; ma dopo la loro lettura si trova che essi non possono giovare che agli stati pontificj. — Prova ne sia specialmente la prima classe dei delitti, di cui ecco l'indice:

Classe prima

Dei delitti contro la *Divinità*.

Capo I della bestemmia.

II dello spergiuro.

III dell'apostasia.

IV dell'eresia.

V dello scongiuro.

VI dei maghi.

VII della violazione dei sepolcri.

VIII del sacrilegio.

IX della simonia.

X dei contratti feneratizj ed usurari. Sotto questa classe propriamente si comprendono i così detti *delitti* di competenza della santa inquisizione, la quale (secondo la frase sua consacrata) procede anche contro l'*usuraria pravità*. Se ogni soccorso ed ogni rifiuto di carità al bisognoso fu dall'Inviato divino dichiarato fatto a se medesimo, talchè verrà giorno in cui premierà i caritatevoli, e punirà gli inumani, egli era più ragionevole collocare nella classe dei veri delitti contro la Divinità l'omicidio, le ferite, le ingiurie, la calunnia, la vendetta, la persecuzione, ec. ec., che i contratti feneratizj ed usurarij, che la magia, che la violazione dei sepolcri. La teologia avrebbe avuto per questo un buon fondamento nel vangelo e nella filosofia di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Seguono gli Elementi di procedura. Essi si agitano tutti sul metodo inquisitorio, nel quale per altro ha luogo un processo difensivo, e la difesa de' rei fatta per mezzo di un avvocato. Per dare un saggio della maniera succinta e dello stile dell'Autore, produrremo il seguente capo sulla *bestemmia*, materia non molto nota in parecchi paesi.

« Chi nega un nume regolatore del mondo: chi ammette un nume, ma gli accorda *dei falsi attributi*, e gli sottrae ciò che forma la sua essenza, egli è reo; ed il suo delitto si chiama *bestemmia*.

« Di due sorti è la bestemmia, *imprecativa ed enunciativa*. Con quella si desidera, se fosse possibile, la distruzione dell'Ente supremo. Con questa o gli si accordano attributi ingiusti, o gli si detraggono *delle qualità preziosissime*.

« Le bestemmie hanno ancora un'altra distinzione. Se contengono eresie, si appellano *ereticali*. Se offendono direttamente Dio, si chiamano *immediate*; se s'ingiuriano i santi, diconsi *mediate*.

« Le bestemmie o si commettono coi *fatti*, lacerando le immagini venerabili, facendo loro *dei gesti espressivi di contumelia*; o colle *parole*, ingiuriando Dio ed i santi.

« Ogni nazione ha sempre inveito contro i bestemmiatori, e non vi è codice penale, che non prescriva dei gastighi contra questa razza di gente così perversa. »

Da tutto il complesso di quest'opera si rileva che l'Autore ha preso la parte di semplice giureconsulto pontificio, e non quella di filosofo o di giureconsulto universale. Sotto di quell'aspetto pertanto sarebbe stato desiderabile che a' suoi dettami avesse sempre aggiunto le fonti positive della speciale giurisprudenza da lui professata, posto-

chè i fondamenti della medesima non si potevano certamente ricavare dalla ragione universale!

Vero è che talvolta egli è uscito dalla sfera di semplice giureconsulto, per pronunciare qualche cosa in quella di filosofo; ma le sentenze da lui proferite gli verranno perdonate soltanto in grazia della positiva utilità che egli si è proposto di ottenere. — Prova ne sia quanto egli dice in confutazione della già tramontata opinione di Beccaria sul diritto di punire di morte. L'argomento suo riducesi al seguente: Io ho diritto, necessitato, di uccidere un assassino che tenta di ammazzar me. Dunque il sovrano ha diritto di mettere a morte certi delinquenti. Ma un difensore della sentenza di Beccaria avrebbe accordata l'antecedente, e negato la consequenza. Altro è uccidere per un male futuro ed imminente, altro è uccidere per un male passato. Il primo è difesa; il secondo è vendetta: voi rifiutate la vendetta; come dunque provarmi potete che esista il diritto di uccidere un uomo dopo il delitto? Voi mi parlate della necessità dell'esempio, ma questa è una petizione di principio. Dovete provarmi prima se il sovrano abbia diritto di dar esempj di sangue, ed allora avrà qualche vigore il vostro argomento. Si può certamente provare essere erronea la sentenza di Beccaria, ma con mezzo ben diverso da quello adoperato dal pontificio giureconsulto. Fra le dottrine comprese nel Trattato *de actibus humanis*, applicate ai casi di Tizio e di Mevia, e le teorie di pubblico diritto e di legislazione havvi una scala un po' più alta dei banchi della scuola.

G. D. R.

Sullo spirito profetico de' poeti.

I primi poeti furono venerati dagli antichissimi popoli come uomini ispirati e santi; perchè in nome degli dei proclamavano leggi, stabilivano riti, e celebrando le virtù guerriere o la dolcezza degli affetti domestici ritraevano l'umanità dall'errore serino della vita selvaggia. Però quando Orfeo invocava una deità che lo ispirasse, egli infondeva nelle sue parole tutta la sacra autorità di una potenza soprannaturale, e trionfava più facilmente della ritrosia e della barbarie degli uomini. Così a poco a poco i poeti persuadettero di avere un intimo commercio con qualche iddio che loro disserrava la magica scena del futuro, e li costituiva profeti sulla terra. Sembra infatti che il *genio*, questa verace divinità di ogni scrittore immortale, domini tutti i tempi e tutti i luoghi, e sollevi quasi sopra l'umana condizione la creatura privilegiata che ne sente le concitazioni. Mirabili concitazioni, alle quali dobbiamo, anche in tempi meno fausti alla poesia, alcuni versi profetici la cui veracità, dimostrata dal tempo, si presenta come un singolare fenomeno nella storia dello spirito umano. Tale, a nostro credere, è la predizione fatta da Seneca della scoperta dell'America nei seguenti versi di un coro della MEDEA

..... Venient annis
Secula seris, quibus oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque nomen
Detegat orbem. (1)

Non v'è, parmi, profezia che possa vantare maggior precisione di questa.

Un altro poeta, primo emulatore e non imitatore degli antichi, il divino Dante, sembrò vaticinare ancor esso gli aspetti del cielo, che sarebbero presentati ai navigatori nel tentare le strade

(1) Col tardo volgore degli anni verranno que' secoli ne' quali l'Oceano allargherà i vincoli del creato, e si aprirà un vasto continente, e Tifi scoprirà nuovi mondi.

conducenti al nuovo mondo. Sono noti quei versi del 1.^o del Purgatorio:

*Io mi volsi a man destra, e posì mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi ch'è privato se' di mirar quelle.*

Quattro stelle di singolare bellezza vennero in fatti vedute verso il polo antartico al concittadino di Dante Amerigo Vespucci, il quale scrive che veleggiando pel nuovo mondo si sovvenne dei mirabili versi del poeta, e fece risuonare della loro ignota armonia le vaste solitudini di quei mari.

Quando si pensa che anche il nostro Tasso emise nella *Gerusalemme conquistata* un famoso vaticinio sulla rivoluzione di Francia e sulla morte di Luigi XVI e del Delfino, si è quasi tentati di credere che i veri poeti sieno predestinati ad annunziare que' solenni avvenimenti della storia, i quali improntano di nuove forme le cose umane. Chi non istupisce leggendo questa stanza?

*La Francia adorna di bellezza e d' arte
Squallida un dì vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco da furor rimasto integro;
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e il regno oppresso ad egro,
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, o fulminato il tronco.*

Vantava il Tasso d' avere, non altrimenti che Socrate, altissimi colloquj col suo genio; ond' io credo che questo buon genio gli abbia fatto cadere dalla penna una sì terribile profezia anche per salvare dalla dimenticanza la *Gerusalemme conquistata*, poema col quale l' infelicissimo Torquato venne ad espiare la propria grandezza innanzi agli altari della pedanteria. Se non che ai nostri tempi la poesia ha cessato affatto di essere una potenza sociale come a quelli d' Orfeo, e di risentirsi dell' influenza di uno spirito celeste come in Dante e nella *Gerusalemme liberata* del Tasso. Ella invece è discesa alla vile condizione di essere un' arte di puro piacere, destinata a blandire le noie de' grandi e l' ozio degli sfaccendati. Per celebrare le fortunate lascivie degli amori volgari, o le mense e i tesori di un mecenate, noi vediamo invocarsi dallo stormo numeroso de' verseggiatori il favore delle muse e dei centomila dei dell' Olimpo. Ma le muse, vergini dee, son divenute sorde per vecchiaia; e i centomila dei hanno perduto la favella dopo che il mondo non li onora più di *ecatombe*. E nondimeno si vantano ancora i verseggiatori nel voto rimbombo della lor prosa misurata, di essere rapiti dal delirio furore; e predicano la vittoria a que' condottieri che sono già entrati nella capitale del nemico, o indovinano le glorie de' principi dopo che seggono già in trono; e tengono, dicono essi, grandi possedimenti ne' bei regni dell' immortalità, e li donano a cui vogliono! ... Davvero che nell' udirli io perdono al volgo se ride scherzevolmente sul viso a questi *profeti del passato*, quando gli scontra per le vie o intorno alle porte dei potenti.

B.

Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari, e delle emigrazioni principali accadute nell' antico mondo dopo quest' epoca. (di L. C. D. R.) — Volume in 8.^o Bruxelles P. I. Demat stampatore dell' Accademia, 1818.]

Questo compendio è racchiuso in una tavola cronologica della successione degl' imperatori romani dopo il secolo di Augusto. L'Autore ha scelta questa divisione storica per meglio disporre e distinguere i fatti, e per dare a' lettori i mezzi di coglierne più facilmente le particolarità, l' ordine e il concatenamento.

Lungo sarebbe seguir l'Autore in tutta la serie della sua storia. Rileveremo soltanto quanto segue: «Dopo di aver rappresentato l' infelice Europa in preda alle devastazioni d' Attila, d' Alarico, di Gen-

serico, di Totilo, l'Autore fa comparire in Asia in mezzo alle stragi ed alla distruzione Gengiskan, Tamerlano, Tamaskoulikan, Shahnadir. Appresso seguono le irruzioni de' barbari di un genere diverso, i santi furori delle sette crociate, novantamila scolari che abbandonano i loro istituti, desolando ogni cosa nel loro passaggio, e morendo per via. I cristiani, adoratori di un Dio di pace, che massacrano nella presa di Gerusalemme 70,000 uomini, e bruciano tutti i giudei nella loro sinagoga; i maomettani, settatori di una religione predicata colla spada, che riprendono Gerusalemme facendo grazia ai cristiani; Saladino che entra in questa città più come padre che come conquistatore, lasciando il santo sepolcro agli adoratori di Cristo, e forzando i viuti a riverire la sua virtù e la sua generosità.»

La spedizione de' Mori compresa nelle grandi emigrazioni, offre una particolarità, ed è che costesti popoli d' Africa furono chiamati in Spagna da un partito spagnuolo, alla testa del quale fu il conte Giuliano offeso, per la figlia disonorata, contro Rodrigo, il quale aveva detronizzato Witeza re dei Visigoti: in conseguenza di che Oppaz arcivescovo di Siviglia, passando nella battaglia di Xerez dalla parte dei Mori con una porzione dell' esercito, abbandonò tutta la Spagna agli arabi ed ai giudei. Appunto in quel tempo Ebn-Abdoulmalek-Tarif, che comandava a' Mori, fece fortificare per la prima volta lo scoglio di Gibilterra (Gebel-Tarif), deposito che fu poi confidato agl' Inglesi, i più sicuri e i più costanti di tutti i depositarj.

L'Autore fa intervenire a mezzo della sua storia l' inquisizione, la quale figura benissimo tra le spedizioni de' barbari.

Quest' opera presenta gli avvenimenti con molta esattezza e in una maniera interessante. La storia, considerata sotto questo punto di vista, avrebbe però richiesto non solo l' indicazione dei fatti, ma l' esposizione delle loro cagioni e l' esame dei loro risultati. La filosofia della storia dee principalmente applicarsi alle grandi catastrofi che hanno cangiato la faccia degl' imperi. Dopo la storia primitiva deve comparire la storia filosofica, altrimenti la memoria dei fatti non può divenir maestra di morale e di politica, ma rimarrà solo alimento di una sterile curiosità. Gli aforismi, le sentenze, i precetti possono costituire l' ultimo frutto, ma non la teoria, dirò così, della storia. I commovimenti a cui diedero occasione i barbari furono soventi volte descritti, ma le molla che diedero moto a queste grandi masse son esse conosciute?

Macchiavelli, già da tre secoli, osservò essere divenute impossibili le grandi emigrazioni accadute nei secoli anteriori; perocchè le nazioni specialmente del nord si applicarono in massima parte all' agricoltura. Un popolo pastore è necessariamente errante, bellicoso e micidiale. Errante non tanto per la consuetudine, quanto per la necessità di trovar nuovi pascoli ai suoi copiosi armenti. Vastissimi territorj abbisognano alle crescenti tribù pastorali per procacciare sussistenza alle loro crescenti gregge. Per lo contrario una minor superficie coltivata basta alla sussistenza dell' agricoltore. Un popolo pastore è poi assai bellicoso sì per le occasioni perpetue di guerra, e sì per l' ozio della vita pastorale, nella quale egli è occupato costantemente nel duro esercizio delle armi. Quindi i pastori furono sempre assai formidabili ai popoli agricoli, amatori di più lunga pace, ed applicati per assai tempo a svolgere la terra, ed a coglierne e conservarne i frutti. Finalmente i popoli pastori sono di lor natura micidiali sia perchè avevano la guerra, sia per necessità; poichè inondando il paese con tutte le loro famiglie e con tutto il loro bestiame non possono lasciar sussistere gli antichi abitatori sullo stesso suolo senza dar indietro o perire essi medesimi.

Qual beneficio pertanto alla pace ed alla civiltà del genere umano apportò l' agricoltura? Essa fissa gli uomini nel paese coltivato, e impedisce che intere nazioni si rovescino sovr' altre per espellerle o sterminarle. Essa raddolcisce i costumi e somministra un vivere indipendente a più individui. Essa dà valore all' industrioso che prima doveva essere o ladro o schiavo. Essa infine incomincia il vero periodo della vita civile.

Prima che il settentrione dell' Europa e dell' Asia fosse posto ad agricoltura, non era possibile stabilire un naturale equilibrio sul vecchio continente; ma il mezzodi vi dovette lottare col settentrione per trattenere l' onda possente delle genti sospinte dal bisogno d' una sempre crescente popolazione. Tutta la possanza de' romani fu necessaria a quest' uopo, nel tempo che la loro saviezza spandeva e radicava l' incivilimento nel mezzodi.

Ma dopo i primi tentativi di Diocleziano, avendo Costantino cangiato gli ordini, l' amministrazione e lo spirito tutto nel governo, e soprattutto indebolito le difese dei confini dell' impero, fu affievolita e in ultimo tolta la resistenza della possanza romana, e lasciato libero il varco alle irruzioni dei popoli settentrionali dell' Europa e dell' Asia.

Vi sono emigrazioni individuali specialmente mosse da persecuzioni politiche o religiose, o provocate da una cattiva amministrazione economica di governo; ma queste non entrano nel nostro soggetto.

C. D. R.